

**Il progetto rivelato dal «Sole-24 Ore» provoca un terremoto in piazza degli Affari. Quattro milioni di azioni passate di mano, prezzi in rialzo di oltre il 6 per cento**

**«Non è vero ma ci credo» dice il mercato. Sullo sfondo del piano di privatizzazioni l'eterna partita tra pubblici e privati per il controllo della banca di Enrico Cuccia**

# Sulla Borsa assopita la bomba Comit

## Mediobanca e Generali smentiscono un piano di acquisto

La Borsa ha interrotto il letargo estivo, messa a rumore dalle voci (poi smentite) di un piano di Mediobanca per la privatizzazione della Banca Commerciale Italiana. Il titolo è cresciuto di oltre il 6%; le azioni sono state scambiate a milioni. Sullo sfondo la battaglia per il futuro assetto della stessa Mediobanca, a 5 mesi dalla scadenza del patto di sindacato tra pubblico e privati.



Piero Barucci Salvatore Ligresti

**DARIO VENEGONI**

**MILANO.** Mediobanca sta per lanciare un'offerta pubblica di acquisto (Opa) per rilevare dall'Iri il pacchetto di controllo della Banca Commerciale Italiana? L'ipotesi, lanciata dal giornale della Confindustria, ha dato la sveglia alla Borsa. I titoli della banca pubblica milanese sono stati presi d'assalto. Il mercato telematico ha registrato scambi per 4 milioni di azioni, per un valore di quasi 10 miliardi, un quinto circa di tutti gli affari stipulati ieri sulla piazza milanese.

Il dibattito tra gli addetti ai lavori (sarà poi vero, o non sarà solo una voce raccolta dal giornale?) non ha sostanzialmente interrotto gli scambi sui titoli interessati. «Non è vero ma ci credo», ha detto in sostanza la Borsa, già molte ore prima che cominciasse a circolare l'ipotesi di acquisto ufficiale. Come non ricordare infatti che solo poche settimane fa Raul Gardini, in un'intervista al *Mondo*, aveva rivendicato la privatizzazione della stessa Comit, perché «noi a Milano, al centro di un'area piena di ricchezza e di voglia di sviluppo, abbiamo bisogno di una grande banca privata che parli la nostra stessa lingua».

E come non vedere che le grandi banche pubbliche, da tempo quotate in Borsa, aperte da decenni alla collaborazione con grandi gruppi privati italiani e internazionali sono i soggetti ideali di una campagna di privatizzazioni a largo raggio? L'idea della completa privatizzazione della Comit risponderebbe poi magnificamente a un altro eterno progetto di una parte potente del capitalismo di casa nostra: quello di portare definitivamente nell'area privata la stessa Mediobanca. Se insomma non è vero, come lo stesso istituto di Enrico Cuccia si è piegato a dire nel pomeriggio su insistenza della Consob, il piano sbandierato dal *Sole-24 Ore* è ad ogni buon con-

**Via Filodrammatici, 7 settembre Barucci non ci sarà. E Ligresti?**

**MILANO.** Al prossimo consiglio di amministrazione di Mediobanca, il 7 settembre, ci potrebbero essere due importanti assenze. Una è certa, quella di Piero Barucci, dimissionario dall'incarico dopo la nomina a ministro del Tesoro. Sull'altra c'è incertezza: riguarda Salvatore Ligresti, maggiore azionista della Sai. Ligresti è a San Vittore dal 16 luglio, e non è detto che i giudici gli concedano di uscire prima del 7 settembre. Chissà se la sua eventuale assenza provocherà imbarazzi. Non è affatto detto neppure questo. Il capitalismo ha norme etiche tutte sue: Ligresti fu eletto nel consiglio di Mediobanca dopo la condanna per abusi edilizi; forse può continuare a dire la sua per corrispondenza.

to assai plausibile. Vale dunque la pena di ricordarlo per sommi capi.

Secondo il giornale due potrebbero essere le strade per arrivare alla privatizzazione. La prima diretta e lineare, quella di lanciare un'Opa sul 57% del capitale della banca in possesso dell'Iri. Un affare stimato in 3.500 - 4.000 miliardi, ai quali bisognerebbe aggiungere quasi altrettanti per assicurare agli azionisti di minoranza, così come ormai anche da noi detta la legge, uguali opportunità di vendita.

Chi potrebbe investire di questi tempi una simile somma? Un gruppo di istituzioni finanziarie italiane e straniere, sotto la regia di Mediobanca. Tra queste, un ruolo di rilievo spetterebbe alle Generali di Trieste, una compagnia che ha in cassa Bot e Cct per quasi 1.500 miliardi di lire, e che potrebbe rapidamente reperire liquidità per una somma per lo meno equivalente.

Alternativa numero due, da tutti valutata come più realistica (e anche tortuosamente fantasiosa, com'è nella tradizione della Casa di via dei Filodrammatici): applicare alla Comit lo schema adottato nell'88 per la stessa Mediobanca. Ovvero: dividere il pacchetto di controllo della banca di piazza della Scala in due parti identiche, una che resterebbe all'Iri, l'altra che sarebbe rile-

va da Mediobanca e dai suoi alleati. Questo secondo schema, annullando la prevalenza pubblica nel capitale della Comit, avrebbe per certi aspetti un ulteriore pregio: esso assicurerebbe anche, a cascata, il relativo prevalere dei privati nel controllo di Mediobanca.

La Borsa, come abbiamo detto, ha mostrato di credere che qualcosa cova sotto la cenere, e che qualcosa maturando, anche se probabilmente non esattamente nella forma ipotizzata dal giornale. «È il segno che qualcosa cova sotto la cenere», ha detto per tutti Ettore Fumagalli, ex presidente delle Borse europee.

Sul mercato telematico milanese sono passate di mano oltre 4 milioni di azioni, con un rialzo dei prezzi sulla vigilia di oltre il 6%. Nel pomeriggio, chiuso il mercato milanese, a Londra ancora le Comit passavano di mano a 2.495 lire, 10 in più della chiusura in piazza degli Affari. E sul mercato dei blocchi oltre 350 mila azioni della banca sono state trattate ben 2.539 lire l'una.

Le smentite degli interessati - a cominciare dal presidente delle Generali, Eugenio Coppola, che ha fatto sapere di «non sapere nulla» di una simile operazione, per finire con la nota diramata da Mediobanca su richiesta della Consob («Non esiste né sono in preparazione presso l'istituto progetti di sorta relativi all'acquisizio-

ne del pacchetto di maggioranza della Banca Commerciale Italiana) - e, le smentite dicevano non hanno placato il mercato.

Né ha provocato particolari fremiti la dichiarazione del socialista Francesco Forte secondo cui si dovrebbe al contrario privatizzare il Credito Italiano, mandando sposa la Comit con la Bnl.

Il mondo finanziario milanese avverte che mai come ora si è fatta concreta la possibilità di mettere davvero le mani sulla banca che fu di Mattioli, autentico inavvicinabile oggetto del desiderio di generazioni di capitalisti nostrani. E che nessuno come Enrico Cuccia può escogitare il modo di assicurare il controllo della Comit alle grandi famiglie dell'imprenditoria e della finanza con il minimo esborso, come peraltro le ristrettezze dei tempi impongono.

Di più: si vede oggi come la mano pubblica si avvii in condizioni di oggettiva soggezione alla ringioziazione con i privati del patto che regola da quasi 5 anni la vita della stessa Mediobanca. Il patto scade il 23 gennaio '93, tra soli 5 mesi. La tentazione di affondare il colpo e di arraffare il controllo della più intraprendente banca d'affari del paese è forte, in questa «area del paese pieva di ricchezza e di voglia di sviluppo», specie se l'affare è a buon mercato.

## Credito Romagnolo

### L'eredità del crack Ifip sulla banca di De Benedetti

#### Decapitati i vertici

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**WALTER DONDI**

**BOLOGNA.** Acque agitate al Credito Romagnolo, la seconda banca privata italiana controllata da Carlo De Benedetti e dai suoi alleati. Ieri è stato «licenziato» il direttore generale Romano Ceroni; nei giorni scorsi stessa sorte era toccata ad Atos Bagnoli, vicedirettore, responsabile dell'area crediti, caduto in disgrazia in seguito al buco creato dal fallimento della finanziaria torinese Ifip (passivo oltre 200 miliardi) che ha coinvolto la banca bolognese per, dicono fonti interne, «una decina di miliardi» ma che in realtà sarebbero parecchi di più. Nella vicenda è rimasto coinvolto anche un consigliere del Rolo, Giovanni Rametta, già azionista dell'Ifip da cui era poi uscito, che si è dimesso dalla carica. Del resto, proprio ieri il consiglio di amministrazione ha esaminato i dati del bilancio semestrale che registra un «aumento dei crediti in sofferenza» (dal 2,9% di un anno fa al 3,4% di oggi, comunque inferiore alla media del sistema bancario).

Ma non è finita. Al Rolo hanno dovuto registrare nelle ultime settimane un repentino calo delle quotazioni del titolo al Ristretto, da 15 mila a poco più di 12. Conseguenza, pare, del blocco degli acquisti di azioni da parte di Reale Mutua, la compagnia di assicurazioni piemontese che si era ufficialmente impegnata ad acquistare un pacchetto del 5% di azioni del Romagnolo. La Reale, il cui direttore generale, Giuseppe Solinas, nei mesi scorsi è entrato nel consiglio di amministrazione del Rolo, si sarebbe trovata obbligata a rallentare gli acquisti per non dover procedere ad una Opa, Offerta pubblica di acquisto. Negli ultimi due giorni comunque il titolo ha recuperato quasi 10 punti e i dirigenti della banca bolognese si dicono fiduciosi nella possibilità di far tornare il titolo ai precedenti livelli. In un comunicato stampa diffuso al termine della riunione del consiglio si afferma che «la quotazione ha dimostrato una tenuta migliore della maggior parte dei titoli bancari trattati ai mercati ufficiali e ristretto».

I vertici del Rolo ostentano quindi «tranquillità», nonostante le numerose vicende controverse che certo non hanno giovato all'immagine dell'istituto. Innanzitutto viene negato che il cambio del direttore generale sia da mettere in relazione alle conseguenze del crack Ifip. Anche se il comunicato ufficiale parla di «risoluzione consensuale del rapporto di lavoro» (che decorrerà dal 28 febbraio '93) è abbastanza chiaro che Ceroni è stato rimosso. Ceroni pare non fosse proprio gradito al presidente della banca Francesco Bignardi, il quale gli preferirebbe Flavio Bovo, già direttore generale della Banca del Friuli (istituto acquisto e poi fuso con il Romagnolo qualche mese fa) e ora condirettore generale. Il consiglio del Rolo ha anche deciso che, in seguito alla decisione di prorogare la legge Amato, gli effetti contabili del progetto di creazione del Gruppo Credito Romagnolo (la holding costituita nell'assemblea del 29 aprile scorso) inizieranno il primo gennaio '93. Fino ad allora il Credito Romagnolo opererà «sia come banca che come capogruppo di tutte le società controllate. Per quanto riguarda i dati semestrali, la raccolta diretta è aumentata del 12% (15,44 miliardi) e gli impieghi dell'8,3%; l'utile operativo lordo ammonta a 268 miliardi (238 al 30/6/91).

## Intanto anche i creditori italiani si scaldano. Ipoteca del Credem sul patrimonio Reggiane

# Fumo di Londra e veleni sui debiti Efim

## Le banche estere: «Ci rifaremo su Iri e Eni»

È ancora braccio di ferro sui debiti Efim. Le banche estere tornano all'assalto. Dalle pagine del *Wall Street Journal* minacciano di dichiarare insolventi anche Iri ed Eni. Sostengono che l'Italia somiglia al peggior Messico e che se non riavranno indietro tutti i loro 3.500 miliardi di crediti boicottano le azioni delle nuove Spa. Passano al contrattacco anche i creditori italiani con il Credito emiliano.

**ALESSANDRO GALIANI**

**ROMA.** Fumo di Londra sui debiti Efim. Intorno a quei 3.500 miliardi di crediti che Warburg, Chemical bank, Citicorp, Mitsubishi bank, Chase Manhattan e Bankers trust, vantano nei confronti dell'ente e che intendono riavere indietro fino all'ultimo centesimo, si sta scatenando un putiferio. Minacce, pugni sui tavoli, una vera e propria guerra dei nervi. Ieri, in attesa dell'incontro londinese, previsto per fine mese, tra il direttore generale del Tesoro, Mario Draghi e i responsabili delle banche estere, è sceso in campo il *Wall Street Journal*.

L'autorevole quotidiano Usa riporta gli umori degli ambienti bancari britannici, per i quali l'Italia di oggi è più o meno come il Messico di dieci anni fa, quando era all'apice della sua crisi. Ma dietro al poco onorevole parallelo c'è in realtà il braccio di ferro sui debiti Efim. La soluzione prospettata dal Tesoro, che consentirebbe un rimborso in 5 anni di circa l'80% dei 3.500 miliardi (su un

di esprimere una solida leadership), un'inflazione strutturalmente alta e una situazione economica caratterizzata da una disperata mancanza di competitività, cui si può porre rimedio solo con le privatizzazioni. Analisi impietosa ma per niente disinteressata. Il titolo del giornale statunitense dice lunga sui retroscena: «Le tattiche per la liquidazione del gigante italiano Efim coinvolgono molti banchieri».

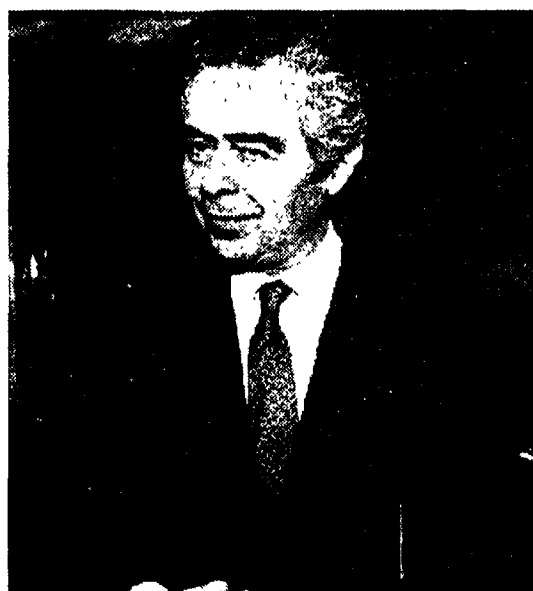
Il nodo del contendere è l'interesse sulle obbligazioni che la Cassa depositi e prestiti dovrà emettere a copertura del debito Efim. Il Tesoro nel decreto di scioglimento dell'ente ha previsto il 7,5%. Le banche estere non ne vogliono sapere e puntano ad ottenere il 13,5% che è il tasso usuale dei mercati finanziari europei. Il Tesoro, per ora, si è limitato a dire: «Bene, allora discutiamone». E in vista dei prossimi incontri di Londra le banche estere hanno deciso di affilare gli artigli. Anche Guido Rosa, presidente dell'Associazione italiana delle banche estere, in un'intervista al quotidiano *Mf*, contribuisce a seminare zizzania: «Teoricamente è possibile che scatti il default (la dichiarazione di insolvenza, ndr) per Iri ed Eni, indipendentemente dal caso Efim. Clima acceso, dunque, ma anche tante cortine fumogene, tanti diversivi messi in atto al solo scopo di ottenere una revisione delle modalità di rimborso dei debiti Efim. È difficile infatti pensare che seriamente le banche este-

re intendano ricorrere al default per l'Iri. Dei 62 mila miliardi di debiti della nuova Spa solo 10 mila sono stati contratti con l'estero e di questi solo 1.500 sono imputabili all'Iri, mentre il resto sono a carico delle controllate. È perciò difficile che si arrivi a dichiarare lo stato di insolvenza dell'Iri per una quota così esigua dei suoi debiti.

Intanto la battaglia delle aggritate banche estere qualche effetto lo ha ottenuto. Anche dal fronte dei creditori italiani cominciano a giungere le prime reazioni. Ieri il Tribunale di Reggio Emilia ha autorizzato l'emissione di un decreto ingiuntivo e l'iscrizione di un'ipoteca sul patrimonio delle Reggiane Om (del gruppo Efimpiant), su richiesta del Credito emiliano, per 5,7% miliardi. Alle Reggiane sono caduti dalle nuvole: «È una banca locale, l'unica che ha preso posizione, nonostante noi operiamo con diversi istituti sia italiani che esteri». E al Credem replicano: «La nostra non è un'azione esecutiva, impossibile dopo il commissariamento, ma solo un'azione cautelativa e dunque legittima». Un'iniziativa isolata quella del Credem? «Siamo stati tempestati di telefonate di colleghi che volevano saperne di più, assicurano i responsabili dell'ufficio legale della banca emiliana, i quali non escludono azioni analoghe nei prossimi giorni da parte degli istituti di credito più esposti.

## L'Ina in Borsa tra 7-8 mesi Limbruno ai vertici Enel

**ROMA.** Tra 7 o 8 mesi l'Ina andrà in Borsa. Ad assicurarlo è il presidente della nuova Spa, Lorenzo Palesi. «Il nostro - dice - è un gruppo appetibile, perfettamente integrato, in grado di produrre utili. Quindi sarebbe vendibile anche domani mattina. Ma per il collocamento di azioni in Borsa passeranno almeno 7 o 8 mesi. Il motivo è semplice: bisogna risolvere tutta una serie di problemi per i quali occorre tempo. Anzitutto occorrerà provvedere a separare i due settori di attività che l'Ina esercita: una serie di funzioni pubbliche e l'attività di impresa nel campo delle polizze vita». Collocata sul mercato le azioni dell'attuale Ina Spa avrebbe come risultato, secondo Palesi, «di avere in assemblea gente che potrebbe chiedere conto del funzionamento del fondo vittima della strada, o del fondo antiracket». Per superare questo scoglio l'Ina ha prospettato al governo due possibili soluzioni. Invece per dare slancio al processo di privatizzazione,



Lorenzo Palesi, presidente dell'Ina

Palesi sostiene che «da un lato bisogna creare le condizioni per rilanciare l'investimento in Borsa e dall'altro introdurre alcune modifiche del codice civile che consentano allo Stato di mantenere l'identità delle imprese anche quando decide di scendere sotto il 50%». In pratica bisognerebbe prevedere azioni del tipo delle golden share inglesi, o un meccanismo di blocco alla francese. La Borsa attuale, secondo Palesi, «non è in grado di recepire la valanga di azioni che potrebbero essere immesse. A meno che non venga operata una generale revisione del sistema fiscale che grava sui titoli mobiliari». In particolare «una tassazione equa del guadagno di

Borsa, accompagnata da provvedimenti per il rilancio del mercato azionario, coniugati con la riforma del sistema previdenziale». E gli investitori esteri? «Non comprenderanno se non comprenderà il mercato italiano». Intanto il primo consiglio di amministrazione dell'Enel ha nominato ieri amministratore delegato l'ex direttore generale dell'ente, Alfonso Limbruno, stabilendo anche i compiti e i poteri che gli competono. Limbruno, 63enne, è da 30 anni all'Enel, dove è entrato nel '63, l'anno della nazionalizzazione del settore elettrico. Nel 1984 è stato nominato vice direttore generale dell'ente e nel marzo '92 direttore generale.

## Lettere anonime alla Consob

### Denunce segrete in Borsa Chiedono un aiuto tanti piccoli azionisti

**ROMA.** La lettera anonima si conferma uno dei generi letterari più praticati in Italia, ma che potesse sconfinare nell'arido tempio della finanza sembrava difficile. Invece, non è così. Il risparmiatore truffato o semplicemente deluso usa infatti la denuncia anonima alla Consob come ultima disperata invocazione di aiuto. La Commissione nazionale per le società e la Borsa si vede attribuire un ruolo di giudice o di consulente finanziario che non le appartiene e in molti casi non ha i poteri per lanciare quel salvagente richiesto. L'immagine della stato confusionale che regna ancora tra grandi investitori e piccoli azionisti è proprio la Consob a raccontarla. Dall'ultima relazione sull'attività di vigilanza svolta nel 1991 emerge infatti un quadro poco esaltante sulla capacità di comunicare fra loro, dimostrata da aziende quotate e dai loro azionisti, reso ancora più fosco dal dialogo assai difficile con le istituzioni. Scrive, ad esempio, la Consob: «La corrispondenza che ci perviene è quanto mai varia e articolata: almeno il dieci per cento degli esposti arriva in forma anonima, mancano cioè la firma e tutti gli elementi per l'identificazione del mittente e quando ci sono, risultano palesemente artefatti». Ma cosa fanno il presidente Enzo Berlanda e gli altri commissari con le buste senza nome? Se l'esposto sembra plausibile, si dà comunque corso a verifiche e accertamenti», precisa la Consob.

Capita, però, che chi mantiene l'incognito, talvolta menta in modo spudorato. Il messaggio non si rivela altro che un tentativo inutile di influenzare l'organo di vigilanza nell'atteggiamento verso quel promotore finanziario o nei confronti di quel gestore di patrimoni «colpevole» di non aver assicurato un rendimento ricco almeno quanto le aspettative del risparmiatore misterioso. Difatti, aggiunge la Consob, «i casi tipici e più frequentemente ricorrenti di doglianze si riferiscono a presunte irregolarità connesse a sottoscrizioni o rimborsi di quote di fondi comuni d'investimento; a operatività dell'intermediario (spesso le lamentele sono originate da saldi negativi o risultati inferiori alle previsioni); a comportamenti di promotori finanziari (da notare che in alcuni casi le denunce si riferivano a promotori poi fuggiti con la cassa, lasciando all'asciutto gli incauti risparmiatori)». Comunque, spiega ancora la Commissione, «dal tenore delle segnalazioni e delle richieste, più di una volta si trae il convincimento che le conoscenze finanziarie degli investitori siano alquanto approssimative e carenti. Capita così di riscontrare che siano state lamentate deficienze del sistema o irregolarità di comportamento in realtà inesistenti».

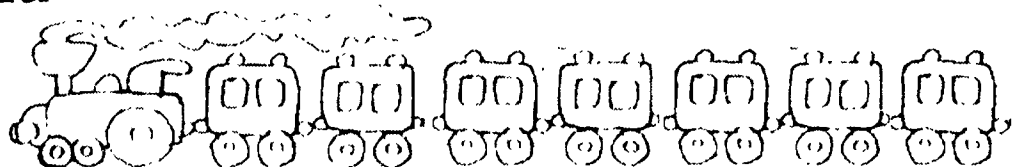
È in arrivo un treno carico di ...

**Gianni Rodari**

la freccia azzurra

una nuova collana di libri per bambini

**Editori Riuniti**



Lire 8.500 a volume

